54. mostra internazionale d'arte cinematografica

CA' TASTROFE

## Dal vostro inviato in Vietnam

ALBERTO CRESPI

ECCOCI QUA: FINORA ci avevamo girato intorno, ma oggi non si può evitare l'argomento. Venerdì sera è successo Caporetto. 20 minuti di ritardo, e una fila nervosa e inenarrabile, per entrare al Palagalileo a vedere «I vesuviani». Questo, dopo che Felice Laudadio, nel pomeriggio, aveva impugnato il microfono alla proiezione di «Niagara Niagara» per spiegare il nuovo sistema di entrate e uscite del Palagalileo, lamentare il fatto che alla Mostra «il direttore deve occuparsi anche delle maschere» e rimarcare che alcuni erano andati a protestare da lui per il fatto che nel pomeriggio era grandinato. «Sono un bravo organizzatore ma a fermare la grandine non ci sono ancora arrivato».

L'hanno applaudito, ma se si fosse ripresentato la sera l'avrebbero menato. Eppure, chi è stato agli altri festival organizzati da lui sa che Laudadio ci sa fare. Ma si trattava di «altri» festival, appunto. Nessun organizzatore può fermare la grandine. Ma nessun altro festival importante organizza proiezioni in tendoni o in strutture col tetto di lamiera, e con la grandine potete immaginarvi il concerto. E la faccenda delle maschere? Sono feroci e ottuse anche a Cannes, dove pare che le reclutino nella Legione Straniera. Ma la Biennale ha appaltato il servizio ad agenzie che normalmente, forse, si occupano di transumanze bovine. Il casino, al Palagalileo, è scoppiato perché stampa e accrediti culturali sono stati convogliati in un'unica fila, quando sarebbe bastata una transenna e un po' di logica per smaltire la coda più velocemente. Ma quando dici queste cose a una maschera, sembra di parlare con una Guardia Rossa della rivoluzione culturale: ti agitano il regolamento e ti spediscono al macello.

Se conosciamo minimamente Laudadio, crediamo che ieri fosse inviperito. Essendo suoi amici dai tempi in cui lavorava in questo stesso giornale, non sappiamo se augurargli, per la sua salute, di essere a capo della Mostra anche nel '98. Ma se così sarà speriamo che nel frattempo la Biennale abbia finalmente cambiato statuto e che si possa fare tabula rasa. L'unica cosa che sparirà sicuramente è il Palalido, costruito nel campo da rugby del Lido: ma chi lo rimpiangerà? Chi è il genio che ha eretto una sala di proiezione in cui, da quasi la metà dei posti, è impossibile leggere i sottotitoli perché lo schermo è montato troppo basso?

Torneremo a raccontarvi altre amenità su questo Vietnam che qualcuno si ostina a chiamare Lido. Non perdetevi le prossime puntate, l'avventura continua.

# Meglio Tano che vesuviano

Trash puro ma godibile per Corsicato Tenero l'episodio di De Lillo Ma la vera sorpresa è il musical sulla mafia con i boss che ballano

Una scena di «Tano da morire» di Roberta Torre Nella foto piccola il regista Mario Martone Lucky Red

DALL'INVIATO

VENEZIA. A un certo punto, ieri mattina, si è diffuso il panico tra i cronisti qui al Lido. Qualcuno sosteneva che all'uscita dalla proiezione dei *Vesuviani* era scoppiata una *querelle* tra spettatori favorevoli e contrari finita addirittura a cazzotti. Insomma, una rissa. La notizia si è rivelata ben presto falsa, ma la riportiamo lo stesso perché rende, quasi alla perfezione, il clima isterico e sovreccitato, che si è creato intorno all'opera collettiva di Corsicato-Martone-Incerti-De Lillo e Capuano, secondo appuntamento italiano del concorso dopo *Giro di lune* e prima di *Ovosodo*.

Perché tanta ansia? Un po' perché tutti li aspettavano al varco col fucile spianato, pronti magari a proclamare che la scuola napoletana - di cui i diretti interessati continuano inascoltati a negare l'esistenza - ha esaurito la sua spinta propulsiva. Un po' per l'ormai noto *affaire* Martone, che ci si ostina a sovrapporre alle elezioni imminenti (prossimo novembre) in città. Siccome bisogna farlo per forza, leviamoci subito il dente e che non se ne parli più.

Ieri mattina, Mario Martone, aveva l'aria un po' sofferente. E si capisce. *La salita* sembra in qualche modo essergli sfuggito di mano. «E' un film onirico», si è difeso subito, alla prima, vaga, allusione a Bassolino. Ma poi si è, diciamo così, arreso. Ebbene sì, il sindaco che s'inerpica sul Vesuvio è proprio Antonio Bassolino da Afragola, ex sindacalista. «Ma serve a esprimere il mio stato d'animo come uomo di sinistra: Gorbaciov poteva andare bene lo stesso. Mi incuriosiva ritrarre un comunista che ha deposto le certezze giovanili del passato per affrontare la realtà senza la spinta dell'utopia. E' il simbolo di una condizione generale». Come *Palombella rossa*? chiede qualcuno. «Magari».

Ovviamente la campagna elettorale non c'entra nulla. «Il sindaco di Napoli non ha certo bisogno di un film per essere rieletto, né tantomeno di un film in cui lo dipingo con amarezza e gli do parecchie stoccate». Già, su Bassolino, che pure ha visto il film e lo ha apprezzato, Martone è piuttosto critico. Anche se spera che venga riconfermato e gli riconosce una dote non da poco: «E' stato, per Napoli, il primo sindaco credibile dal dopoguerra, ha saputo costruire un rapporto di fiducia con i cittadini».

E l'attacco di An, che ha rimproverato l'uso di denaro pubblico in un'operazione pidiessina? Quello gli pare francamente ipocrita. «La Rai non ha prodotto *I vesuviani*, si è limitata ad acquistare i diritti d'antenna e non credo che si voglia impedire al film di andare in onda. Ma evidentemente, una parte di questo paese ha ancora voglia di far tacere chi vuole esprimersi liberamente».

## Martone: «Bassolino o Gorbaciov, volevo un comunista»

Che poi, *La salita*, se proprio lo si vuole considerare uno spot, non dà certo una mano alla sinistra. Di cui mette in scena, seppure con sgomento, tutte le contraddizioni e i difetti. Compresa la storia di Francesca, una giornalista dell'*Unità* ostracizzata dai compagni e spinta al suicidio, perché era sposata con un altro ma stava insieme a un dirigente del Pci (siamo negli anni '50). «Il che dimostra la mia totale indipendenza dalle vicende del partito: anche se ho votato Pci e voto Pds, sono libero, non ho una tessera», ricorda Martone. E infatti ha «citato» il corvo di *Uccellacci e uccellini*, da leggere come «l'intellettuale di sinistra in funzione di coscienza critica».

Naturalmente a Venezia non c'era solo Mario Martone. La squadra dei *Vesuviani* era al (quasi) completo. Con una cospicua rappresentanza di attori ovvero Anna Bonaiuto, Enzo Moscato, Antonio Pennarella - uomo jolly del festival, visto che compare in altri tre titoli - e Toni Servillo. E con gli altri quattro registi. Che hanno insistito molto sulle diversità, più che sui tratti comuni, del gruppo. Il progetto, che nacque nel '93, al festival di Volterra doveva comprendere quattro film, perché Incerti si è aggiunto per strada, promosso in serie A dopo *Il verificatore*. Aveva una base comune logistica, l'esistenza di strutture produttive in città e cercava di coagulare certe analogie geografiche. Poi è venuto fuori, ma a posteriori, un sentimento comune. Un senso di dramma, o come dice Stefano Incerti di disillusione, che emerge anche dentro gli episodi più «leggeri» in un film partito per essere un *divertissement*. Simile anche la scelta di una dimensione fantastica, favolistica. Le diversità, invece, sono di stile, di poetica, persino di ispirazione. Per esempio, Antonietta De Lillo, prima di *Maruzzella*, ha frequentato assiduamente, per motivi artistici ovviamente, un cinema a luci rosse dell'hinterland con animo di documentarista: «Lì, ho trovato solitudine, emarginazione, degrado ma anche poesia». Mentre Pappi Corsicato ha preso un fatto di cronaca e l'ha trasformato, a suo modo, nel gioco della *Stirpe di Iana*: femmine vendicatrici dell'estrema periferia. Quanto al titolo complessivo viene da una frase di Goethe ma anche, più prosaicamente, dalla linea di autobus che collega i Comuni alle pendici del vulcano. Perché Napoli, spiegano, c'è e non c'è. E' un punto di partenza che è diventato un'assenza. Ma non siamo, evidentemente, un capolinea.

**Cristiana Paternò**

CONCORSO

## Fiabesco, grottesco surreale: delusione per i «napoletani»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Dal Sud d'Italia arrivano una delusione e una sorpresa. La delusione è il film collettivo *I vesuviani*. La sorpresa - di cui parliamo qui sotto - è il mafia-musical *Tano da morire*, di Roberta Torre. Tutto ciò, fermo restando che laggiù, fra Napoli e Palermo, si fa il cinema più vitale d'Italia: rischiando, sperimentando, e magari sbagliando.

*I vesuviani* era il film più atteso di Venezia. L'hanno diretto, in rigoroso ordine d'apparizione, Pappi Corsicato, Antonietta De Lillo, Antonio Capuano, Stefano Incerti e Mario Martone. L'attesa era dovuta, ahimè, anche alla ridicola polemica sull'episodio di Martone, attaccato da An come uno spot pro-Bassolino. Il tutto ha creato intorno al film un'atmosfera lievemente isterica. Il risultato è che i fischi sono cominciati dopo l'episodio di Corsicato, e sono stati fragorosi alla fine, pur mescolati a qualche applauso.

Parliamo prima del film nel suo complesso. La cosa che fa più rabbia, è che nei *Vesuviani* si percepisce un'idea di «progetto»: quasi tutti reduci da film più «realistici», i cinque cineasti hanno puntato su un'idea di cinema fiabesco, grottesco, surreale. Ma con risultati altalenanti e, qua e là, sconcertanti. L'inizio è all'insegna del fumetto: apre Corsicato, con *La stirpe di Iana*. Cinque motocicliste a metà fra gli Hell's Angels e le procaci donnine di Russ Meyer solcano il litorale napoletano, pestando i maschi e vendicando le femmine. Anna Bonaiuto, Iaia Forte, Cristina Donadio, Paola Iovinella e Anna Avitabile si divertono visibilmente un mondo, e Corsicato è forse l'unico, fra i cinque registi, che resta fedele al proprio stile: trash puro, scanzonato, qua e là sgangherato ma godibile. Segue Antonietta De Lillo: *Maruzzella* è la fiaba di un tenerissimo travestito che intrattiene gli spettatori di un cinema porno, e che trova, là dentro, un amore inaspettato. È forse l'unico episodio che drammaturgicamente «tiene», grazie anche alla bravura di quel sommo attore che è Enzo Moscato. Ma è con *Sofialorén* di Capuano e *Il diavolo nella bottiglia* di Incerti che sale lo sconcerto. Il primo racconta l'amore fra un uomo e un polipo che si trasforma in donna, sullo sfondo dello stesso rione di Pozzuoli cantato da Gaudino; il secondo ricicla Stevenson con esiti francamente imbarazzanti. I due racconti sono sconnessi, discontinui: né Capuano né Incerti sembrano a loro agio nel genere fantastico.

*La salita*, di Mario Martone, è di gran lunga l'episodio più ambizioso: il regista dell'*Amore molesto* tenta la metafora politica in chiave poetica. Toni Servillo (bravissimo come sempre) è un Sindaco che sale, a piedi, il Vesuvio. Lungo l'ascesa, incontra personaggi simbolici: un corvo che è forse lo stesso di *Uccellacci e uccellini*, una donna che si è suicidata per l'ostracismo subito nel Pci (certo, si allude al libro *Mistero napoletano* di Rea), dei disperati che abitano nei crepacci del vulcano, una prostituta-filosofa... Il Sindaco, che si chiama Antonio, è di Afragola e viene dalla tradizione della sinistra, si inerpica pensieroso disquisendo sulla difficoltà, e sulla necessità, del cambiamento. Arrivato in cima, sfoglia una copia di *Stato e rivoluzione* di Lenin e si preoccupa perché ha finito le sigarette.

L'idea è bella e l'ambientazione - un Vesuvio lunare dal quale si osserva Napoli, laggiù, immensa e lontana - è meravigliosa. Ma spesso le metafore sono troppo dirette, troppo didascaliche. La sensazione è che anche Martone abbia abbordato una cifra stilistica che non è nelle sue corde: ma nel suo caso, almeno, il coraggio è stato enorme e la cima, maledizione, in certi momenti sembra quasi a portata di mano.

**Alberto Crespi**

MEZZANOTTE — Rivolto ai giovani il film di Krawczyk

## Storia di rock e di amicizia

In un lungo flashback «Héroïnes» descrive l'ascesa al successo di due adolescenti.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Rock & adolescenza: un binomio che funziona sempre. Viene dalla Francia il terzo titolo delle «Notti», in attesa di quell'*Air Force One* per i quali si stanno mobilitando le folle. Sin dal titolo, non proprio una novità, *Héroïnes* gioca con il duplice significato della parola «eroina», anche se la droga occupa tutto sommato un ruolo limitato in questa storia di amicizia femminile che il quarantacinquenne Gérard Krawczyk cuce con mano sicura, aggiornando alla situazione francese i temi dei film a sfondo musicale. Incuriosisce, ad esempio, il contesto nel quale si sviluppa la vicenda: Decazeville, piccolo centro minerario in via di smobilitazione. È qui che Jeanne e Johanna, chitarrista e cantante del gruppo femminile «Les Sirènes», conducono la loro vita da adolescenti, sognando un salto in serie A. Amiche per la pelle, le due non potrebbero essere più diverse: scura e spregiudicata, Johanna canta così così ma è classica ninfetta sexy che fa perdere la testa agli uomini; bionda e romantica, Jeanne è invece la mente musicale del gruppo, compone ballate sentimentali ma non ama esporsi in pubblico. Chiaro che sarà la prima a imporsi, con l'aiuto in playback dell'altra, in un concorso per voci nuove che si svolge a Tolosa.

Un po' come succedeva nel recente *Music Graffiti* di Tom Hanks, basta una canzone perché Johanna diventi una star in stile Spice Girls, anzi «un epifenomeno culturale tra Lamartine e Musset», come sentiamo dire dal suo vecchio professore di filosofia. Aggressiva e sensuale, la ragazza scala le classifiche alla testa di un gruppo nel quale Jeanne continua a svolgere un ruolo apparentemente di secondo piano. E intanto, tra amorazzi, gelosie e riappacificazioni, si guasta il loro rapporto, specialmente dopo che Johanna, dotata di scarso talento musicale e stressata dal successo, cerca una rivalsa sul piano della composizione.

Se il ritratto di Jeanne ricorda un po' *Grace of My Heart* quello di Johanna sembra uscire da *The Rose*, ma bisogna riconoscere a Krawczyk una certa originalità nel descrivere le figure di contorno (il manager squattrinato, il fonico gay, le rispettive madri...), mischiando le ruvide sonorità rock al ricordo di Trenet. Costruito come un lungo flashback, *Héroïnes* comincia con un colpo di pistola sul palco, ma ovviamente non diremo chi ne fa le spese. Una trovata melodrammatica, con lieto fine incorporato, in linea con i gusti del pubblico giovanissimo cui il film si rivolge, complice la bella prova delle due interpreti: Maïdi Roth (la problematica Jeanne) e Virginie Ledoyen (la disinibita Johanna). E un «bravo» al regista per come filma le scene di sesso: veloci e voraci, come capita a quell'età.

**Michele Anselmi**

SETTIMANA DELLA CRITICA — Lucido e divertente «Tano da morire» di Roberta Torre

## Risate (tante) e un musical per la Cupola

Travolgenti le musiche di Nino D'Angelo, la fotografia pop di Ciprì e gli attori, tutti non professionisti.

DALL'INVIATO

VENEZIA. *Tano da morire* ha aperto alla grande la Settimana della critica e rischia, fin d'ora, di essere il miglior film italiano della Mostra: una bella soddisfazione per la sezione che quest'anno rientra nel festival, con 7 opere prime selezionate da Andrea Martini, Giuseppe Ghigi, Silvana Silvestri, Alberto Castellano e Fabio Ferzetti.

Un po' come *I vesuviani*, *Tano da morire* era assai atteso perché si sapeva da tempo che Roberta Torre, brava film-maker milanese attiva a Palermo in zone limitrofe a Cinico Tv, voleva realizzare un musical sulla mafia. C'è riuscita, e l'esito è notevolissimo. La prima cosa da dire è che *Tano da morire* fa sbellicare dalle risate. La seconda è che non ci si limita a sghignazzare. Mai come in questo caso le polemiche, innescate nei giorni scorsi dal *Corriere della sera* (sul tema: è lecito ridere della mafia?), hanno clamorosamente sbagliato bersaglio. Non solo è lecito: è doveroso. A costo di far arrabbiare Damiano Damiani, coinvolto dal giornale milanese in questa sciocchezza, diciamo chiaramente che *Tano da morire* farà arrabbiare i mafiosi più di mille *Piovre*. Perché la denuncia, sia pure giusta e utile, si è vista molte volte e ha lasciato le cupole del tutto indifferenti; mentre *Tano da morire* è il primo film italiano che prende la mafia ferocemente per i fondelli, e ammetterete che ci voleva un certo coraggio (cinematografico e civile) per farlo.

Il Tano del film è un micro-boss della Vucciria, gestore di una macelleria, che viene ammazzato da un killer. A furia di flash-back, di finte inchieste tv e di spassosi siparietti, Roberta Torre ripercorre la sua vita e soprattutto il suo trucido rapporto con le sorelle, da lui segregate e costrette allo zitellaggio. La bruttissima sorella Franca riesce finalmente, morto il dittatore Tano, a sposarsi; un coro di «donne d'onore», radunate dal parrucchiere, commenta questo matrimonio disonorevole, mentre i flash-back ci ripropongono l'iniziazione mafiosa di Tano in una specie di cabaret dove dei mafia-boys in stile *Febbre del sabato sera* intonano *Simme a mafia*. Il tutto si conclude con un epocale rap cantato e ballato fra le bancarelle della Vucciria, intitolato *Rap 'e Tano*: se il mondo è giusto, andrà in testa alla hit-parade e ci rimarrà a lungo.

Le travolgenti musiche di Nino D'Angelo, la coloratissima fotografia pop di Daniele Ciprì (che assieme a Franco Maresco compone lo storico tandem di Cinico Tv e dello *Zio di Brooklyn*), il gusto per un kitsch sudista che in certi momenti ricorda il cinema «zozzone» di John Waters sono sicuramente componenti importanti del film, che però non sarebbe il gioiello che è senza le facce che Roberta Torre ha scovato. Sono tutti non professionisti: panettieri, osti, infermiere, casalinghe, agricoltori e pensionati che si mettono in scena con un'ironia devastante, giungendo a risultati di grottesco che degli attori veri non avrebbero, forse, mai toccato. È un po' lo stesso criterio con cui Ciprì e Maresco trovano i loro mostruosi eroi, ma in una chiave ridanciana e, probabilmente, più accessibile. Ieri la banda di Tano era al gran completo, dietro il tavolo della conferenza stampa, insieme a Roberta. Alcuni erano vestiti quasi come nel film, con colori urlanti e acconciature improbabili. Assieme alla regista, questi palermitani hanno dato una botta importante non alla mafia - per carità, quella lasciamola ai poliziotti e ai magistrati - ma alla «mafiosità», a quella mentalità che può essere distrutta più dalle risate che dagli avvisi di garanzia. Senza contare che attraverso i rap e le battute, il film dice cose tutt'altro che banali sui pentiti e sulle donne di mafia e la loro schiavitù, a volte complice e compiaciuta.

**Al.C.**